

**PER RAGAZZI
DI TUTTE LE ETÀ**

ROBIN HODD

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più

26

venerdì 26 maggio 2006

Unità 10 COMMENTI

**PER RAGAZZI
DI TUTTE LE ETÀ**

ROBIN HODD

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più

Cara Unità

**Caro Vertecchi,
laicismo e valori
non sono antitetici**

Cara Unità, l'articolo di Benedetto Vertecchi «Figli di divinità minori» (l'Unità del 23 maggio) ha il merito di collocare il dibattito sulla «Scuola che vogliamo» a un livello alto. La sfida da affrontare, ci chiarisce l'autore, va ben oltre i meri assetti istituzionali, perché si tratta di ricostruire il ruolo del sistema educativo PUBBLICO in una società i cui figli rischiano di essere spinti ad accettare la deriva culturale dei disvalori. L'uso di un termine, immagino sfuggito a Vertecchi, è però molto improprio. Egli afferma che si dovrebbe parlare di una sostituzione di ideologie anziché di una loro crisi, in quanto «La crisi delle ideologie che affermavano il loro ruolo nella vita politica e sociale ha aperto territori sconfinati alla conquista da parte di ideologie ammantate di un subdolo laicismo». Spiega poi che forme di autoritarismo, più o meno ammantate da suggestioni modernizzatrici, si sono giovate della crisi del socialismo, del comunismo, e anche dei modelli democratici più coerenti. Tutto vero, e importante, ma che c'entra il

laicismo, subdolo o meno? Siamo in un momento nel quale ex-laici accreditano l'idea che solo facendosi guidare da una fede religiosa si possono difendere valori umani e civili, nel quale Benedetto XVI vuole che gli Stati legiferino sulla base della sua teologia (e la Spagna gli replica ufficialmente, l'Italia no). Dobbiamo perciò stare attenti, attentissimi, all'uso delle parole. Laicismo e valori non sono antitetici.

Giunio Luzzatto

**Berlusconi / 1
Un ex premier
che ci indigna**

Cara Unità, scrivo questa e-mail per esprimere la mia indignazione per quanto ho letto nell'articolo «Caro Zapatero, tornerò premier dopo il riconteggio dei voti». Se le anticipazioni sono confermate ribadisco la mia più profonda indignazione come cittadino italiano. Mi domando in che paese «democratico» un presidente del consiglio uscente si potrebbe permettere di fatto di rifiutare il risultato elettorale, sostenendo di avere la maggioranza pur essendo all'opposizione, dando la colpa a un sistema elettorale introdotto dalla propria ex maggioranza, continuando a sostenere che dopo l'eventuale riconteggio di tutti i voti gli equilibri di governo dovrebbero cambiare ecc... il tutto su carta intestata della presidenza del consiglio indirizzata a vari governi (vigilia del giuramento del nuovo governo Prodi democraticamente eletto dal popolo italiano). Ricordo anche che le ultime presidenziali americane hanno avuto un esito fors'anche più esiguo a favore dell'attuale presidente americano. Ma nessuno si è sognato di contestarne la legittimità

a rappresentare l'intero popolo americano.

Matteo Di Stasio, Roma

**Berlusconi / 2
Riconteggio?
Qui si falsificano i fatti**

Caro Padellaro, ci sono due italiani che ancora non si rassegnano all'esito delle elezioni politiche. Uno si chiama Silvio Berlusconi. L'altro si chiama Bruno Vespa, che nelle sue esibizioni tv, con enorme sprezzo del ridicolo, continua imperterrita a riproporre la questione del riconteggio delle schede (già effettuato dalle Corti d'Appello, con validazione della Corte di Cassazione). Ora, si pone un problema: il signor Vespa, bravo o meno bravo che sia, lo pago anche io, in quanto abbonata Rai. Possibile che questo gentiluomo dell'informazione non conosca le leggi e non conosca la storia? L'altra sera ha fatto passare al prode La Russa l'affermazione secondo la quale, ai tempi della contesa Bush-Gore, la Corte Suprema Usa proclamò il risultato solo dopo il riconteggio delle schede in Florida: invece + vero esattamente il contrario, in America la Corte Suprema bloccò i conteggi, in Italia sono stati fatti. Forse è tempo che il formidabile conduttore di «Porta a Porta» si metta, come si dice, sul mercato: un posto a Mediaset lo trova subito.

Daniela Bertani

**E continuano
a delegittimarci,
noi esigiamo rispetto**

Ciao Unità, ti scrivo perché ho sentito oggi un'altra delle trovate del centro destra per farci sen-

tire precari nella precarietà. Ti spiego: io sono parte di quell'altro 50% di italiani che hanno votato centro sinistra e mi sento ignorata e lesa in ogni senso da questo clima di vendetta, linciaggio morale, da questa istigazione perenne alla delegittimazione di un risultato che pure è stato ottenuto in maniera democratica. Non ne posso più, non ne possiamo più. Esigo rispetto e soprattutto serenità. Esigo rispetto perché sono cittadina di questa nazione e non posso soffrire dell'ansia da sottrazione del governo che mi è piaciuto eleggere. E una situazione psicologica pressante per gli italiani, per le famiglie, per l'economia, perché non consente di guardare al futuro con tranquillità.

Antonella P.

**La religione in Italia,
l'amore gay
e le bistecche di maiale**

Cara Unità, non sarebbe opportuno che giornalisti e scrittori si limitassero a parlare di ciò che conoscono? In molti affrontano temi religiosi, affermando cose, per essere generosi, inesatte. Su un giornale di recente ho visto un giovane omosessuale scrivere accorato perché «per l'ennesima volta insultato dal papa per le sue parole sull'amore gay». Il giornalista lo consola così: «Il papa ha ogni diritto di esprimere riprovazione per una forma di amore giudicata "contro natura"». Sarebbe come dire: «Il papa ha ogni diritto di insultare». Non è assolutamente possibile stabilire in base al Vangelo, ed alla ragione, ovviamente, che gli atti di omosessualità siano peccaminosi. Bisogna ricorrere all'Antico Testamento, ma in questo caso il papa avrebbe anche tutto

il diritto di affermare che coloro che mangiano bistecchine di maiale sono abominevoli (cf Levitico 11, 7), oppure che se un uomo giace con una donna che ha le mestruazioni sarà impuro per sette giorni, e se tocca un mobile dove la povera impura si è seduta, sarà impuro fino a sera, e via di seguito (cf Lv 15). La posizione della Chiesa riguardo all'omosessualità si basa solo su assurdi pregiudizi, che non trovano reale fondamento nelle Scritture, e contrastano palesemente con la ragione. Potrà sembrarle una provocazione, gentile direttore, però io mi chiedo perché un omosessuale, «peccatore» innocente, non quereli il papa.

Renato Pierri

**A proposito di privacy
e di propaganda elettorale
spedita a una bimba di 8 anni**

Cara Unità, mia figlia ha ricevuto negli scorsi giorni dal Presidente della FIN Lombarda Danilo Vucenovich, una lettera nella quale si annunciava la sua candidatura alle elezioni del Consiglio Comunale di Milano nella lista per Letizia Brichetto Arnaboldi. Dall'indirizzo di questa lettera si evince chiaramente che sono stati utilizzati i dati personali di mia figlia e che essi sono stati presi dall'indirizzo anagrafico della FIN. La domanda che mi è sorta spontanea è questa: quale fiducia si può avere in un individuo che usa i dati personali in possesso della società e per di più indirizza lettere con richiesta di voto a bambini di otto anni? Mi piacerebbe, ma non l'ho letto da nessuna parte, potessero votare anche i minori (anche se otto anni mi sembrano onestamente un po' pochini...).

Furio Trezzi

La sindrome di Vicenza

RINALDO GIANOLA

SEGUE DALLA PRIMA

E a poco, almeno per ora, sono valsi i suoi inviti al confronto, a riprendere la concertazione tra le parti sociali, a lavorare insieme per lo sviluppo. Forse è inevitabile che personaggi pratici e senza fronzoli come gli imprenditori non si lascino prendere dall'entusiasmo e tutelino gelosamente la loro autonomia e separatezza dalla politica - anche se ricordiamo perfettamente certe assemblee con Antonio D'Amato officiante assieme ad altri governi dove mancava solo la tarantella per festeggiare - ma probabilmente c'è qualche cosa di più. Ed è il fatto che l'assemblea di ieri è apparsa ancora fortemente dominata dalla sindrome di Vicenza. È come se lo show di Berlusconi di un paio di mesi fa contro i vertici confindustriali, il litigio in pubblico con Diego Della Valle, lo sfogo ad alta voce col dito puntato, avessero deformato la normale dialettica associativa per far posto a veri e propri scontri tra opposti schieramenti. Insomma Vicenza, con il richiamo berlusconiano all'autentico spirito degli imprenditori, è ancora ben presente nella Confindustria, tanto che Montezemolo non è riuscito a riportare nel direttivo l'amico Della Valle, la cui immagine di moralizzatore per la verità è un po' ammaccata. E lo stesso leader confindustriale ha svolto ieri una relazione calibrata col bilancino per evitare di apparire eccessivamente aperto alla nuova maggioranza di centrosinistra, sempre in precario equilibrio tra il richiamo a difendere le cose «buone» fatte dal centrodestra (in particolare la legge 30) e l'invito a Prodi a mettere le imprese al centro dell'azione di governo, con qualche concessione per conquistare l'applauso (come quando ha denunciato i costi della politica e ricordato a Prodi di non aumentare le tasse: casamai si tagliano le spese, ma senza penalizzare le imprese, ovvio...).

assistita dal palazzo della politica - si muove come se fosse una costola di Forza Italia dentro l'organizzazione delle imprese, raccoglie le proteste di quel blocco di piccole-medie aziende esposte alla concorrenza internazionale, irritate dalle carenze infrastrutturali o da quelle che ritengono, spesso a torto, vessazioni fiscali. Questo è il brodo di coltura del berlusconismo il cui fallimento, misurato in cinque anni di governo, pare sfuggire a parte degli industriali che sembrano ancora affascinati dagli slogan, dalla propaganda forzista e magari sperano in una veloce rivincita del cavaliere di Arcore. La solitudine lamentata da Montezemolo negli ultimi anni, in relazione al comportamento del governo di centrodestra, non pare per la verità condivisa da molti suoi colleghi che, anzi, in compagnia di Berlusconi, pare di capire, si trovavano bene. Bisogna ammettere che Prodi e Bersani, pur tutta la buona volontà, l'apertura, la dialettica del caso, hanno faticato a far breccia tra gli imprenditori in questa prima uscita. Abituati agli spot berlusconiani, ai volumi assordanti, molti industriali sono tiepidi e forse non comprendono le proposte, pur discutibili e modificabili, del centrosinistra. Con questi chiarimenti di luna sarà dura convincerli.

LUDU SEIN WIN

Il mio paese è una democrazia abortita. È governato da un regime militare ad interim che si rifiuta di riconoscere i risultati delle elezioni tenute nel 1990 quando i birmani scelsero la democrazia, la trasparenza e il cambiamento. Ora il regime accusa l'opposizione di Myanmar - è questo il nome che il regime ha deciso di dare al paese - di avere contatti con i terroristi. Ex detenuti politici come me - disgraziatamente siamo in molti - sono preoccupati per il destino del paese e temono un ulteriore giro di vite. Abbiamo margini di manovra minimi. L'unica opposizione politica organizzata birmana è la Lega Nazionale per la Democrazia che ho contribuito a fondare nel 1988. Ma il leader della lega, Aung San Suu Kyi premio Nobel per la pace, è agli arresti domiciliari da tre anni. Ha passato 12 degli ultimi 16 anni in condizioni di privazione della libertà. Dei 392 esponenti della Lega Nazionale per la Democrazia eletti al Parlamento nel

GIANNI MARSILLI

SEGUE DALLA PRIMA

In teoria, se venti dei 25 membri dell'Unione dovessero ratificare la Carta, il dossier finirebbe sul tavolo del Consiglio europeo, al quale spetterebbe «decidere». Decidere cosa? La questione diventa squisitamente politica, quindi aperta. Non potrebbe certo, il consenso dei primi ministri, limitarsi ad una presa d'atto contabile: la maggioranza della popolazione europea si è espressa - per referendum o per via parlamentare - in favore della Costituzione, quindi di viva la Costituzione. Le ipotesi si accumulano: rinegoziazione completa, rinegoziazione parziale, nuova Convenzione... Al momento non c'è risposta. Il dato fattuale è uno solo: quel testo costituzionale, se non è morto, è quanto meno sterilizzato, ibernato. Come un reattore che sia stato spento, non produce più energia politica, mentre gli ingegneri non sanno come fare per riattivarlo. Ma la Carta europea non è la sola vittima del referendum. In Francia sono numerosi i mutilati politici reduci da quell'epica batta-

glia. Innanzitutto il suo presidente Jacques Chirac: ha perso la centralità che si era confusamente ma gagliardamente conquistato (l'opposizione alla guerra in Iraq, l'asse rinnovato con Schröder) in campo europeo. Smentito dai suoi stessi elettori, da quel giorno è stato come inghiottito in una spirale di successive crisi di nervi nazionali. Celeberrà il 29 maggio in visita consolatoria tra Brasile e Cile, ospite di Lula e di Michelle Bachelet, presidenti di sinistra per i quali l'Unione Europea resta un modello, una strada da percorrere. Più che come capo dello Stato francese, almeno laggiù sarà applaudito nelle sue vesti di leader europeo. Paradossalmente, però, la vittoria del no non ha portato fortuna neanche al fronte del no. Successive inchieste di mercato hanno accertato che se quel trionfante 55 per cento era composto per il 25 per cento dalla destra «sovranista», Le Pen in testa, il restante 30 per cento era figlio delle diverse anime della «gauche», dai trotzkisti ai socialisti (per una buona metà del loro elettorato) passando per verdi, comunisti e altermondialisti alla José Bové. Quella sera di un anno fa furono in molti a celebrare un nuovo inizio. La lotta contro «il liberismo selvaggio» e «la legge del mercato», che a loro avviso la Costituzione codificava, aveva trovato la legittimità e la santificazione nelle urne. La si-

nistra antagonista esultava, e Laurent Fabius, che era stato il sorprendente capofila del no nei ranghi socialisti, vedeva già delinearsi il suo futuro federatore, quindi presidenziale. Un anno dopo, però, regna il disincanto. I rivoli della sinistra continuano a scorrere ognuno per conto suo. Nessuna dinamica unitaria ha visto la luce. In Francia l'impetuosa cartina di tornasole dei processi politici è la preparazione alle presidenziali: ebbene, se si votasse oggi sarebbero candidati due trotzkisti, una comunista, un verde o forse due, un altermondialista, e nulla indica che al secondo turno questi voti si riverserebbero copiosamente sul candidato socialista (peraltro ancora da individuare), perché «un accordo antiliberista con la direzione del Ps è impossibile». Il partito, infatti, rimane ufficialmente attestato sul fronte di «un riformismo di sinistra che accompagna la mondializzazione capitalistica», anziché contrarla con «politiche di rotture». Così recita l'ultimo documento del «fronte del no», che usa riunirsi di tanto in tanto, finora inutilmente, alla ricerca di una candidatura unica e di uno straccio di programma condiviso. Un anno dopo il no francese c'è quindi un pericoloso vuoto d'aria sulla rotta europea. Ma in politica, si sa, i vuoti vengono presto riempiti. I pessimisti vedono già avanzare le schiere degli euro-

MARAMOTTI



scettici, o peggio. Vedono l'Europa bersaglio di ingiurie e sberleffi a Varsavia. La vedono sistemata nel fondo di qualche polveroso cassetto a Downing Street, convinti che non sarà certo il filoamericano Gordon Brown a tirar fuori il dossier. La vedono relativizzata persino nell'euroentusiasta Madrid, in assenza di una vera sponda parigina e in attesa di quella berlinese. Dimenticano però due fatti politici di prima forza: l'europeismo dichiarato e volitivo di Angela Merkel, e il ritorno sulla scena di Romano Prodi, affianca-

to da gente del calibro di Tommaso Padoa Schioppa e Massimo D'Alema. In attesa delle presidenziali francesi, tra meno di un anno, che registreranno quantomeno l'uscita di scena del consueto e confuso Chirac, e auspicabilmente l'avvento di una leadership più coerentemente europeista. In altre parole, si stanno creando le condizioni per l'apertura di una nuova fase, la cui prima verifica sul campo sarà la preparazione del semestre di presidenza tedesca che si aprirà nel gennaio prossimo. Incrociamo le dita.

Democrazia abortita in Birmania

1990, solo 87 sono ancora attivi in politica; 105 sono stati arrestati, 79 sono stati costretti al silenzio, 73 sono morti e 54 sono andati in esilio. Nel frattempo tubercolosi, malaria e Aids hanno toccato livelli prima sconosciuti. Il sistema scolastico è al collasso. L'inflazione è dilagante. Considerato che l'impatto della politica contribuisce a questa tragedia, la Lega Nazionale per la Democrazia ha fatto recentemente alcune importanti aperture. Quest'anno gli 87 parlamentari eletti della Lega e tuttora attivi in politica hanno scritto alle autorità esprimendo preoccupazione per la drammatica situazione del Myanmar. Per sbloccare lo stallo degli aiuti umanitari causato dalla pessima reputazione del regime, la Lega Nazionale per la Democrazia ha detto di essere disposta a riconoscere la giunta quale governo «de jure». In cambio la Lega ha chiesto ai generali di avviare colloqui con la Lega Nazionale per la Democrazia riconoscendola come legittima maggioranza politica. In aprile i generali hanno respinto la pro-

posta. Il ministro dell'Informazione, Kyaw San, ha annunciato che in Myanmar tutto andava bene, che le autorità non avevano intenzione di avviare colloqui con la Lega Nazionale per la Democrazia, che avrebbero potuto anche mettere fuori legge il partito e che il regime disponeva di «prove circostanziate» secondo cui la Lega aveva contatti con «organizzazioni terroristiche» (la giunta considera «terroristi» tutti gli esuli facenti parte dell'opposizione si tratti di organizzazioni studentesche, sindacali o governative). Con questa dichiarazione il governo ha chiuso ogni spiraglio che avrebbe potuto offrire una via di uscita alla nostra posizione senza sbocchi. Per le mie opinioni ho passato 13 anni in prigione e quindi non ho paura di essere punito di nuovo, ma temo che i giovani possano perdere la pazienza e possano essere indotti a cercare di risolvere il problema con la violenza. Le autorità debbono capire che la democrazia è inevitabile e che il dialogo è il solo modo per un tranquillo e soddisfacente

cambiamento di regime. Forse i generali pensano che in questo momento sono impossibili seri disordini, ma la giunta militare di Ne Win aveva la stessa impressione nel 1988 quando migliaia di birmani scesero in piazza per protestare contro il regime. La comunità internazionale può essere di aiuto anche se le recenti esperienze non sembrano incoraggianti: l'inviato speciale delle Nazioni Unite non è riuscito ad ottenere granché e si è dimesso l'anno passato. Il ministro degli Esteri della Malesia è arrivato nel nostro paese nel quadro di una iniziativa dell'Associazione delle nazioni del sud-est asiatico, ma il regime lo ha incontrato solo nell'ambito delle sue competenze ministeriali. Stati Uniti e Unione Europea debbono capire che le pressioni dirette non sarebbero utili e potrebbero essere controproducenti. Così come è stato fatto con gli sforzi intesi ad impedire all'Iran di dotarsi di armi nucleari, bisogna ricorrere ad intermediari «non allineati» in grado di usare la leva

dell'economia locale. Nel caso del Myanmar questi paesi sono la Cina, l'India e la Russia. Bisogna dare un'occasione a questa sorta di diplomazia per procura. Le Nazioni Unite possono ancora esercitare un ruolo. Un precedente utile è il caso della Cambogia nel 1997. Quando il presidente Hun Sen rovesciò il principe Norodom Ranariddh, il Comitato per le Credenziali delle Nazioni Unite rinviò ogni decisione in ordine a chi doveva parlare a nome della Cambogia. Il seggio della Cambogia in seno all'Assemblea Generale rimase vuoto per un anno. Una mossa del genere sarebbe imbarazzante per il paese che orgogliosamente ha dato alle Nazioni Unite il suo terzo Segretario generale: U Thant. Ma la sofferenza dei birmani è qualcosa che va al di là del semplice imbarazzo: è una tragedia.

Ludu Sein Win, giornalista e scrittore
vive a Yangon
© International Herald Tribune
Traduzione di Carlo Antonio Biscontto